

## PREFAZIONE

Nucleare a fini militari e nucleare civile: sembrerebbero due mondi separati, ma si intrecciano più di quanto si possa pensare in astratto, specialmente nel Paese che più di ogni altro ne ha sofferto in concreto: il Giappone. Per cinque volte il Sol Levante è stato colpito dagli effetti delle radiazioni, in modo diretto e indiretto, in guerra e in pace. Oltre a Hiroshima e Nagasaki (1945) c'è l'episodio del 1954, quando l'equipaggio del peschereccio *Daigo Fukuryū Maru* fu investito dal *fallout* radioattivo dell'esperimento per la bomba all'idrogeno promosso dal Pentagono sull'atollo di Bikini, nei pressi delle isole Marshall. Il movimento antinucleare che si propagò per tutto il Paese non impedì al governo nipponico di varare un vasto programma di costruzione di centrali atomiche nel Paese più sismico del mondo. Il disastro di Fukushima del 2011 (inferiore solo a quello di Chernobyl) fu preceduto nel 1999 dall'incidente presso l'impianto di fabbricazione di combustibile nucleare di Tokaimura, senza contare una vasta serie di incidenti minori.

Se oggi il Giappone appare lontano dal seguire l'esempio dei Paesi europei che hanno deciso di rinunciare al nucleare civile, secondo molti esperti la vera ragione non ha nulla a che fare con quella ufficiale di

preservare una fonte di energia autoctona in una nazione povera di risorse: è un motivo militare. La dottrina della Difesa giapponese ha subito negli ultimi anni forti evoluzioni, ma non ha mai rinunciato a poggiarsi anzitutto sull'ombrello nucleare americano. L'ossessione per la forte e rapida ascesa della potenza cinese – anche in termini di capacità belliche – e l'acquisizione della bomba da parte della Corea del Nord spingono l'*establishment* nipponico a vedere nel nucleare civile una contro-assicurazione nei confronti della percepita volatilità della strategia americana. In pratica, in Giappone non si è sicuri che in una crisi futura gli USA saranno disposti a rischiare Washington per Tokyo. Mantenere un numero anche limitato di centrali nucleari attive diventa così il modo per preservare capacità tecnologiche considerate fondamentali e impedire che il Paese sia costretto a rinunciare agli ampi stock – in patria e all'estero – di materiali che lo porrebbero in grado, nell'emergenza, di costruire la sua atomica. Non è una sorta di *conspiracy theory*: quando, sulla scia di Fukushima, l'allora premier Naoto Kan suggerì la rinuncia al nucleare civile, gli ambienti conservatori lo biasimarono esplicitamente come “irresponsabile” proprio con gli argomenti appena citati.

Nucleare civile e nucleare militare, insomma, viaggiano su binari paralleli ma si condizionano a vicenda. Come l'allarme per Bikini del 1954 non frenò

l'avvio del maxiprogramma sull'energia nucleare, così Fukushima non ha portato se non temporaneamente alla chiusura di tutte le centrali. Né va sottovalutato il ruolo della potente lobby nucleare dentro il sistema di connubio tra politica, burocrazia e *big business*. Una lobby disposta a investire ingenti somme anche in progetti che hanno possibilità praticamente zero di essere attivati, come la costruzione di barriere protettive per l'impianto di Hamaoka (a 200 chilometri da Tokyo), o per tenere potenzialmente in vita il centro di riprocessamento di Rokkasho, vera idrovora di denaro pubblico da decenni. Dopo Fukushima, ricordo che visitai un impianto nucleare nel Kansai, dove c'era uno spazio aperto al pubblico in cui si celebravano i fasti del nucleare civile tra simpatiche mascotte, anche con un gioco per adulti e bambini che in quelle circostanze risultava davvero di pessimo gusto: veniva suonato un allarme nucleare e il visitatore poteva premere i bottoni giusti per fermare una catastrofe mondiale. L'offensiva mediatica per generare simpatia per l'atomo, tradizionalmente, si è accompagnata a enormi sussidi alle autorità locali che non facevano resistenza a ospitare le centrali.

Dei giorni successivi allo tsunami, ricordo come la visita di decine e decine di paesi completamente distrutti lungo la costa – dopo una prima fase di costernazione – tendesse a lasciare inspiegabilmente posto a un senso di assuefazione. Il turbamento maggiore fu

vedere i paesini evacuati nella provincia di Fukushima non affacciati sul mare: sembrava che un raggio della morte avesse fatto sparire all'improvviso tutti gli abitanti lasciando intatte le case, al cui interno si potevano osservare tavole apparecchiate e altri segni di vita interrotta in un istante. Negli anni successivi, la Tepco invitò più volte giornalisti anche stranieri come me nella centrale danneggiata: all'inizio con un armamentario protettivo praticamente spaziale; poi, progressivamente, con minori protezioni man mano che i livelli di radioattività si abbattevano. La retorica del ritorno alla normalità culminò con l'offerta vincente per ospitare i Giochi Olimpici, mentre andava in scena il paradosso di un Paese in cui la maggioranza dell'opinione pubblica si esprimeva contro il nucleare, ma votava per una maggioranza di governo ad esso favorevole. Tanto che l'ex premier Junichiro Koizumi, convertitosi a una posizione contro l'energia nucleare rompendo con la posizione ufficiale del Partito liberaldemocratico, ha finito per confermare la sua immagine di politico *maverick*. Così la fuoriuscita dall'energia nucleare del Giappone resta come un obiettivo futuro di massima, somigliante a un'aspirazione come quella di un mondo dell'avvenire senza più armi atomiche.

Stefano Carrer  
giornalista de *Il Sole 24 Ore*,  
corrispondente da Tokyo dal 2013 al 2018